

# Una mattina come tante...

## Un'esperienza d'intervento con persone disabili in Africa

Rachael Wachera\*

monografia

### Sommario

Dopo nove anni di lavoro come fisioterapista presso il St. Martin, in Kenya, l'autrice di questo articolo venne rimossa dal suo incarico di responsabile del Dipartimento. Nonostante si fosse dedicata con passione al suo lavoro e fosse orgogliosa di essere un membro attivo dell'organizzazione, in seguito ad alcuni contrasti con i colleghi era stata oggetto di ripetuti richiami da parte della direzione, che erano sfociati in un provvedimento di declassamento professionale. Sentendosi ferita e tradita, aveva deciso che avrebbe abbandonato il suo lavoro dopo aver portato a termine il suo ultimo incarico, che prevedeva un incontro con Girishon, un bambino di nove anni affetto da spina bifida e idrocefalo. Ma quando il ragazzino affamato aveva deciso di dividere il suo misero pasto con lei, Rachael aveva capito che il suo non era un semplice lavoro ma un'autentica vocazione. Aveva allora deciso di rimanere in Kenya e, in seguito, aveva preso parte alla fondazione della Comunità dell'Arche. A distanza di quattro anni l'autrice offre una riflessione sul gesto del bambino, senza il quale non sarebbe stata in grado di percepire l'importanza della condivisione.

Era una mattina come tante, mi sentivo bene ed ero pronta ad affrontare una nuova giornata di lavoro. Arrivata al St. Martin, passai attraverso il cancello su cui sono riportate le parole «Only Through Community» («Solo attraverso la comunità»). Mi sentivo fortunata e orgogliosa di poter lavorare per le persone più fragili delle nostre comunità qui nel Kenya centrale, circondata da colleghi che coltivano la profonda convinzione che solo

condividendo le nostre storie con chi è debole sia possibile costruire un mondo migliore.

Nel cortile del St. Martin si percepisce immediatamente la fatica della nostra gente: bambini di strada con la loro bottiglietta di colla che ciondolano, indecisi se provare o meno a cambiare vita; persone con l'AIDS, che aspettano di essere ascoltate e magari consigliate su come aprirsi con le loro famiglie; vittime di violenza che riempiono moduli su moduli chiedendosi se la giustizia esista davvero; uomini che stanno uscendo dal tunnel della dipendenza dall'alcol, che trovano sostegno al loro sforzo di aggiungere un giorno al difficile cammino di astinenza;

\* Fisioterapista del St. Martin, in Kenya. Attualmente è responsabile del servizio di fisioterapia del programma *Community Programs for People with Disability / CPPD*.

bambini disabili in braccio alle loro mamme, che sperano che il mondo li accetti per quelli che sono senza falsi pietismi. Tra tutti questi si muovono i volontari e i dipendenti del St. Martin offrendo tempo, professionalità e passione affinché nessun bambino di strada venga lasciato solo, nessun tossicodipendente o alcolista rimanga senza sostegno, nessun bimbo disabile resti privo di accoglienza.

Erano già 9 anni che lavoravo al St. Martin come fisioterapista, sia operando con i bambini disabili alla ricerca del maggior grado di autonomia possibile sia conducendo molti corsi di formazione rivolti ai nostri volontari (attualmente sono più di 400), ai genitori e agli insegnanti sui vari aspetti della disabilità: come riconoscere le principali patologie, come migliorare le abilità, come costruire alcuni ausili, come sedie «statiche» e «parallele», con le scarse risorse disponibili, senza dimenticare mai di insistere sul fatto che la cosa più importante, quando si lavora con i bambini con disabilità, è la qualità della relazione che si riesce a instaurare con essi.

Sebbene fossi appassionata del mio lavoro, il mio carattere mi aveva portata più volte a scontrarmi con i miei colleghi. Quel giorno la situazione degenerò in modo irreparabile. I miei compagni di lavoro erano stanchi di me e l'avevano fatto presente al mio direttore, che mi aveva convocata nel suo ufficio. Egli, convinto che avessi un atteggiamento sbagliato, mi fece presente che, sebbene tutti apprezzassero la mia competenza professionale, non erano contenti del mio atteggiamento. Mi disse che riteneva inevitabile rimuovermi dall'incarico e mi chiese di consegnargli le chiavi dell'ufficio. La giornata, che era iniziata splendidamente, divenne d'un tratto atroce: ero stata «gentilmente» rimossa dall'incarico.

Tutto era successo così in fretta... ero confusa. Mi sentivo insultata e tradita. Non aveva nemmeno voluto ascoltare la mia versione dei fatti. In quel preciso istante

decisi che avrei lasciato il mio lavoro. Volevo andare lontano dalle persone che mi avevano ferita. Sfortunatamente quel giorno dovevo recarmi a Sipili (un villaggio situato a 60 km da Nyahururu), in cui mi stavano aspettando alcuni bambini disabili. Ovviamente avrei fatto carte false pur di non andarci, ma pensavo che non sarebbe stato giusto nei confronti dei bambini. Così decisi che quella sarebbe stata la mia ultima «uscita».

Senza dare spiegazioni all'autista pianisi durante tutto il viaggio. Quando arrivammo a Sipili tutto era arido e impolverato, regnava la desolazione assoluta... Non era stato un anno fortunato, tutt'altro! Niente pioggia, niente acqua, niente raccolto... La gente e il bestiame morivano di fame.

Mi aspettavano venti bambini con le loro mamme ma io, essendo infuriata per quello che era successo, svolsi il mio lavoro in fretta e senza entusiasmo. Conclusi tutto in tre ore! Non vedevo l'ora di andarmene da quel posto, tornare a Nyahururu, raccogliere le mie cose dall'ufficio e lasciare definitivamente il St. Martin, ma c'era ancora una persona che dovevo andare a visitare a casa e perciò dissi all'autista: «Andiamo a casa di Girishon».

Girishon era un bambino di 9 anni con idrocefalo e spina bifida, incapace di deambulare o gattonare. Viveva con i suoi genitori nella loro fattoria, passando la maggior parte del tempo steso su un tappetino. Suo padre faceva uso di stupefacenti e talvolta ci insultava scagliandosi contro di noi. Ci diceva che non facevamo altro che giocare con il suo bambino e poi avevamo anche la faccia tosta di chiedere 20 scellini, che usavamo per comprare le macchine del St. Martin.

Lo stesso Gerishon, le prime volte, mi criticava perché portavo i pantaloni (alle donne africane non è permesso indossarli), mi guardava con ripugnanza e si rifiutava di lasciarsi toccare da me. Sebbene non fossero persone facili, mi ero affezionata a questa

famiglia e, con il tempo, ero riuscita a instaurare una buona relazione con Girishon. Decisi quindi che sarei andata a visitarlo a casa per salutarlo per l'ultima volta.

Quando arrivai alla fattoria mi misi alla sua ricerca camminando attorno al recinto. Ancor prima di vederlo sentii la sua voce che chiedeva: «Sei Rachael?». «Sì, sono io!» dissi, fingendomi contenta. Lo vidi. Le lacrime gli bagnavano il viso.

«Rachael» ripeté. Mi sedetti vicino a lui sul materasso. «Sì?» dissi. «Sei venuta!», esclamò con le lacrime che gli rigavano il volto. «Naturalmente» risposi, con un nodo alla gola. «Cosa c'è che non va, Girishon?». «Non piove, non c'è cibo e la mamma ci ha abbandonati».

Potevo riconoscere gli effetti della fame sul suo esile corpo e sulla sua faccia scarna. I miei occhi iniziarono a riempirsi di lacrime. «Rachael, tu sei l'unica persona che viene a trovarmi...», disse. Mi chiese di dargli le mani e iniziò a pregare: «Signore, dai a Rachael la forza di continuare a volermi bene. Donale il coraggio di continuare a venirmi a trovare e concedile la tua benedizione». Dopo aver pregato facemmo fisioterapia e, quando ormai stavo per andarmene, mi chiese di fermarmi ancora un po' con lui. Gli dissi che dovevo andare, ma lui insistette: «Stai con me fino a quando mia sorella torna da scuola, ti voglio dare qualcosa».

Ogni qualvolta c'è una carestia, il governo del Kenya distribuisce cibo alle varie scuole in modo tale che i bambini possano mangiare almeno una volta al giorno. Ma i bambini come Gerishon devono arrangiarsi per conto loro e, di solito, sono i primi membri della comunità che muoiono di fame. Quel giorno Girishon aveva chiesto a sua sorella di portare a scuola anche un piatto per lui, in modo tale da farsi dare un po' di *githeri*, un piatto tipico kenyota con mais lessato e fagioli.

Decisi di aspettarla. Quando finalmente arrivò con il cibo, Gerishon mi diede metà

del suo piatto! Sebbene le porzioni fossero modeste, dopo questo pasto ci sentimmo entrambi sazi, lui di cibo, io d'amore. Mai nella mia vita avevo sperimentato una comunione così profonda. Sentii che Gerishon mi chiamava più intensamente alla mia vocazione. Proprio nel momento in cui volevo smettere, mi stava pregando di rimanere.

Mentre stavo tornando a casa avevo il cuore in subbuglio. Ero ancora ferita per quello che era successo la mattina e nella mia testa sentivo una voce che mi diceva di andarmene, ma nel mio cuore stava prendendo forma un sentimento completamente diverso.

Come fisioterapista specializzata nel trattamento dei bambini con disabilità, avrei potuto tranquillamente trovare un lavoro ben retribuito, ma mi avrebbe dato la stessa soddisfazione? Alla fine decisi di rimanere al St. Martin e di lavorare con più convinzione di prima. Dopo essere stata dequalificata, ero stata promossa a una più alta vocazione. Non sarebbe stato facile ricucire le relazioni con i miei colleghi, ma ero pronta a mettercela tutta.

Non molto tempo dopo, mi si presentò l'occasione di essere uno dei membri fondatori della prima comunità dell'Arche<sup>1</sup> in Kenya. Per me rappresentava un invito a mettere in pratica l'insegnamento che avevo ricevuto da Gerishon: accogliere chi si sente rifiutato e condividere con lui quel poco che si ha.

Oggi sono 4 anni che vivo all'Arche e 12 che lavoro al St. Martin. Ho compiuto da poco 30 anni e mi ritengo soddisfatta della mia esistenza. Non c'è stato niente che non abbia ricevuto. Da piccola con le mie sorelle e mio fratello avevamo solo il necessario per vivere e sognavamo una vita agiata, piena di

<sup>1</sup> Nella comunità dell'Arche in Kenya (<http://www.larchekenya.org/>), persone disabili (soprattutto con deficit intellettivi) e «cosiddette» abili vivono insieme condividendo la quotidianità, seguendo l'esempio del fondatore Jean Vanier ([www.larche.org](http://www.larche.org)).

comodità, ma oggi sono convinta che la vita ci sia stata donata per un fine diverso.

Ogni giorno cerco di ricordare la lezione ricevuta da Gerishon: la posizione sociale e i soldi possono esserti portati via, ma chi sei e come ami rimarranno per sempre. Guardandomi indietro, sono felice di aver avuto delle difficoltà relazionali con i miei colleghi e i miei superiori inflessibili. Essi mi sono

stati utili quanto la preghiera di Gerishon o il suo piccolo piatto di cibo condiviso. Senza di loro non avrei potuto capire che il lavoro che sto facendo non è semplicemente una mia responsabilità, ma un'autentica *chiamata*. Ogni giorno è un giorno di grazia in cui noi tutti dovremmo sforzarci di costruire una società più giusta, ognuno attingendo alle proprie risorse e condividendole con gli altri.

### Le attività del St. Martin CSA

Il St. Martin CSA (Apostolato Sociale Cattolico) è un'organizzazione religiosa di base attiva in Kenya.<sup>1</sup> È nata nel 1997 con l'obiettivo di venire incontro alle categorie di persone più vulnerabili all'interno delle comunità della zona in cui opera. L'organizzazione lavora adottando un approccio comunitario, secondo cui deve essere la comunità stessa a farsi carico dei bisogni dei suoi membri utilizzando i mezzi di cui dispone: essa è finalizzata a promuovere l'instaurazione di legami di solidarietà all'interno della comunità, attraverso il coinvolgimento e la formazione di volontari che possano prendersi cura dei più bisognosi.

Il St. Martin CSA opera in una zona rurale intorno a Nyahururu (200 km a nord di Nairobi), pari per estensione alla metà della regione Veneto. Il lavoro del St. Martin viene svolto grazie a una rete di oltre 1.200 volontari provenienti dalle comunità che li risiedono. Questi volontari operano a tutti i livelli dell'organizzazione, incluso il livello gestionale, di programmazione e di direzione dei vari programmi. L'azione dei volontari viene supportata da un team di circa 100 persone.

Le attività del St. Martin CSA sono organizzate in programmi comunitari specifici, ma allo stesso tempo interdipendenti tra di loro, che si occupano rispettivamente di: persone con disabilità,<sup>2</sup> bambini di strada, non-violenza attiva e diritti umani, malati di AIDS e soggetti che abusano di alcol e droghe, risparmio e microcredito.

<sup>1</sup> Per maggiori informazioni vedi <http://www.saintmartin-kenya.org>.

<sup>2</sup> Il programma comunitario per persone con disabilità segue circa 1.000 casi ogni anno. Le patologie sono molteplici, anche se le disabilità neurologiche rappresentano circa il 50% dei casi.

## Abstract

*The author of this article was removed from her position as the Head of Department after working for nine years as a physiotherapist at «St. Martin», in Kenya. Rachael had received complaints from the management following some disputes with her colleagues, these complaints ultimately resulted in her professional demotion despite having been passionately dedicated to her work and despite being proud to be an active member of the organisation. Feeling hurt and betrayed, Rachael had decided to abandon her work after completing her last assignment that envisaged a meeting with Girishon, a nine year old boy with spina bifida and hydrocephalus. But when the starving boy decided to share his meagre meal with her Rachael realised that hers was not a simple job but a true calling. She had then decided to remain in Kenya and later had participated in founding the L'Arche community. Now, after four years, the author offers an observation about the boy's gesture, without which she would not have been able to appreciate the importance of sharing.*